SAGGIO DI POESIE SERIE E BERNIESCHE DELLA VENETA SOCIETÀ FALLOPPIANA

SAGGIO

DI

POESIE SERIE E BERNIESCHE

DELLA VENETA

SOCIETÀ FALLOPPIANA

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXIV
PIETRO MILESI EDITORE

PREFAZIONE
DEL RACCOGLITORE

Il titolo posto in fronte a questa Collezione, avrà forse la disavventura di non ire a sangue di que' non radi tra noi, che sogliono, o dai frontispizj giudicar con franchezza dell'opere, o che gonfj per una memoria, che ritiene presente il contenuto di più Cataloghi fan gli Saccenti tra le Brigate, e sotto tal vesta di una mendicata maturità mal dicono a rompicollo di quanto ricorda la nazionale giocondezza, ed il privato socievole sollazzarsi.

Ma buon per essa, che non addomanda il suffragio di leggitori di questa fatta: anzi quegli medesimo, che si affaccenda per metterla a luce, solennemente

dichiara, che si terrà per onorato se giudici di questo conio non la degneranno nemmen di uno sguardo sfuggevole, e la terran per adatta ai cultori di una mediocre Minerva.

All'Editore di questo Saggio destò in capo tal ticchio la forza di quell'affetto, di che arde per quanto odora di veneziano: e siccome tripudia al menomo cenno di cosa, che faccia onore a Città sì buona (e che tal fia ne fa fede il gracidar senza senso di alcuni esteri maldisposti); così pargli di ringiovanire quantunque volta gli cade il destro di render palese l'indole gioviale e festiva del non degenere veneto Cittadino.

Ed ecco il perchè non reputa male speso il poco tempo, che ricercasi dalla tenue impresa che va ad assumersi. Sentendosi egli nel vero sul cominciare di ogni anno per sin nei viottoli assordate le orecchie dalle grida di popolari venditor di Almanacchi, che, sebben pieni zeppi nel maggior numero di miseri parti,

pur invogliano sì il dotto, che il non tale di averli alle mani onde alleviar l'animo nel leggerli, o dal peso delle vivande, o dalla noja della dimestica solitudine, riputò opera non disconcenia nel bisestile, che incominciò, il dare alla sua Venezia una serie di componimenti letti, od improvvisati a parche mense, ma d'altronde ricchissime se vogliasene il valore di quelle rilevare dalla preziosità della candida amicizia, che vi presiede e regna.

Ben conosce egli però, che il merito qualunque che si vorrà a quelle dare, delle composizioni che vanno ad essere pubblicate, rimbalzar può unicamente dalla piena conoscenza delle circostanze in cui comparvero, e dai suggetti su cui versarono, o cui furono dirette, quindi giuoco forza è, per non render nullo il travaglio, che alcuni cenni al leggitore egli faccia intorno alla società in cui vennero tra il desco giocondamente recitate.

Non fu appena esiliata da questa nostra città l'armoniosa sistemazione che

aveala per quattordici secoli resa felice, non ottenne appena il bugiardo fantasma della libertà, e della eguaglianza, che impunemente sui Grandi, il basso popolo, e il più il fanatico demoralizzato inorgogliassero, che la sfacciataggine dall'un canto, la leggerezza dall'altro inseguirono senza requie que' tutti, che di gloriosi avi Repubblicani sentiano l' infiacchito sangue scorrere per le vene: anzi a tanto montati erano dove la beffa, dove l'insulto, dove la persecuzione, che ogni nobile quasi prigione stavasi fra le dimestiche pareti, nè osava nei Caffè specialmente le scranne sconciare per un istante. Sentirono tutti gli asili di questa fatta nella nostra città il danno della solitudine, ma infra tutti ne andò percosso quello denominato del Gobbo, che nella calle detta dei Fuseri era locato, siccome il più frequentato da nobil gente.

Il pover padrone era all'asciutto già tratto d'ogni risorsa pel repentino abbandonamento di sua bottega: e forse ito

sariasi all' accatto, siccome uomo abborrente checchè putiva di Democratico, se il cielo (che dei galantuomini ha sempre cura) non gli avesse per non mai pensata combinazione ripopolate le oziose panche del suo Caffè.

Mise egli lagno un giorno fra gli altri sul disertamento per lui fatale con alcuni Sacerdoti di buona pasta, e può ognuno immaginare di leggeri che animati *Dies irae*, invocati abbia sul nuov' ordine di Governo, che gli toglieva all' intutto quel lucro, onde almen comperarsi il pane di che sfamarsi. Alla dolorosa cria dell' onest' uomo sentiron duolo queglì ottimi Religiosi, e sull' istante promisero di fargli visita nel suo Caffè, e di condur seco loro parecchj amici. In fatti non volsero molte sere che nell' ampia stanza, che la vi avea non agli occhi del pubblico esposta più e più Sacerdoti e Laici di sano odore, e alcun tempo le tutte sere s' interteneano ivi, e si spassarono innocentemente senza giammai far mostra di

sapere di ciò che la pazzia ribalda dei partigiani o dalle bigoncie proclamava, o con pubbliche carte stabilia intorno alla degenerazione di una città sì rispettata e grande.

Ma non poteron que' cordialoni confabulatori farla da ciechi allorchè videro qua e là girar per le strade pettoruti e gravi taluni, che prevalendosi del sociale trambusto in tutte cose, davansi l'aria di privilegiati dottori nell'una e nell'altra scienza speculativa o pratica, in cui eran dianzi iniziati: sicchè non valsero contenersi que' giocondi amici nei serotini loro crocchj dal mettere le maraviglie sulle vaganti lauree, e su certi lucenti anelli, che sfoggiarono alcune mani, che non aveano mai tocche le reverende mura della vicina Antenorea Università. Discorri oggi, discorri domani, lepidamente su simili metamorfosi; ridi a piacer su questo fra pochi, ridi a sazietà fra tutti, eccoti un tale, che più d'ogni altro tenea viva la conversazione colla

vaghezza dei ritrovati, e colla gaja fraseologia ne' be' moti, che si arroga il titolo di Dottor Massimo, e che scherzevolmente vantandosi di antichi diplomi possiditore, si vanta per l'arbitro nel dottorare, ed offre cortese ad ognuno dei circostanti il sommo onore di gratuita dottoragione.

Tra gente meno disposta a tener vivo il conversevole folleggiare sarebbe in poche sere tramontato il comico passatempo: ma tra que' ingenui amici, che si erano fitto in capo di celiare con questo ritrovamento sulla jattanzà dei sedicenti dottori quai funghi nati da sera a mane, prese ognora più fiato la celia di modo, che si venne al punto di trattar di proposito intorno ai mezzi di dar fermezza sotto sì bizzarro ritrovato alla società per ventura già nata, e si consultò il Dottor Massimo, sulle basi, sulle cerimonie, sui titoli, e sui doveri dei singoli membri, onde un novello Collegio sorgesse di non effimera rappresentanza.

Niente più voleavi di questo stimolo per quell' uomo di facezie fecondissimo coniatore, onde eccitarlo ad accuire il ferace ingegno all' uopo bramato; ed eccolo su due piedi simulare un'autorità magistrale nell' annunziarsi qual fondatore dell' amico stabilimento. Dopo brevi parole di sali condite alla faccenda corrispondenti, annunzia egli il titolo, che a se medesimo vuol riserbato, dottor Falloppa appellandosi, e questo coll' intendimento di dar a conoscere, che non erano che falloppe le predicate prosperità, che di quel tempo udiansi per le strade annunziate, e vedevansi sulle pareti affisse coi tipi della Nazionale Stamperia.

Udirsi il titolo e rompere in universali risa giocondc fu un atto stesso: e riuscì divertimento ben nuovo veder quegli uomini di Chiesa, e di affari assennati, gravi e virtuosi bamboleggiare per sollievo dell' esterne amarezze, volteggiar attorno con studiati inchini il dottor Falloppa, ed onorarlo, e distinguerlo con cento

e mille inaugurazioni felici. A tanto solenne festeggiamento corrispose egli con una gravità veramente socratica, ed ecco facendo alle copiose felicitazioni di quegli amici dichiarò, che tutti voleali dottori, giacchè ad esso lui spettava in forza di tanta festività comune il potere esclusivo d'indicare il titolo sotto cui verrebbe ognuno da quel punto in poi contra distinto. Detto fatto: cominciò egli sul punto stesso ad uno ad uno salutare que' socj colla laureale nomenclatura, ed eccoti comparir di repente dove il dottor Rosa, dove il dottor Giglio, qui il dottor Tulipano, là il dottor Giacinto, poi li dottori Garofolo, Camomilla, Naroncolo, Semprevivo, poi li dottori Viola, Alloro, Giunchilia, ec.; sicchè in meno di dieci minuti ebbe egli il lepido Falloppa d'attorno a se una trentina di amici, che lo attorniavano sotto i titoli di erbe, di fiori, di frutta dottorali. Andò per più mesi la cosa sì bene, che il camerone non più quasi bastava a capire tanti novelli

laureati, e scortosi già al cessare della democratica procella di bel nuovo frequentato dai nobili il Caffè, si prese di unanime consentimento la risoluzione di trasferire altrove le collegiali raunanze, ed in privata casa, il non prima conosciuto Istituto di Falloppiana Amicizia fu eretto. Non mancò nell'acconcio locale, nè a se stesso, nè alla fiducia de' socj il bravo fondatore dottor Falloppa, e dove dappria lo scherzo avea le fondamenta gettate di un'opera sì venusta e piacevole, il maturo consiglio ne solidò l'esistenza. Diede egli quindi al sollazzevole ceto un nome che nulla di comune sentisse, intitolandolo Magnifico Collegio Falloppiano; nè così presto il volle distinto di questa decorosa intitolazion dottorale, che una serie estese di saggissime norme e statuti, tendenti a preservarne l'amichevole società dal decadimento e dalla dissoluzione. A questa improntò in fronte il titolo = Codice Falloppiano = nè vi ha prescrizione o dovere, che non facciano

risuonare gli speciosi vocaboli = di legge Falloppiana, e di dottori Falloppiani.

Ma ciò, che più di tutto fa palese la leggiadria dell' immaginazione del dottor Falloppa, egli è il genere dello stile in cui le sue leggi ha dettate. Ne' dieci capi, ne' quali si tratta del collegio in genere, dei socj, del loro ingresso, e doveri, delle riduzioni collegiali, delle elezioni delle cariche, dei doveri dei funzionarj, del giuoco, dei benefizj, delle pene, delle spese ordinarie e straordinarie, e dei debitori tal vi rilevi semplicità di lingua italiana frammischiata con maccheronico latino, che non puoi non sentirti allegrato nel punto medesimo, che un armonico intessuto di dettami ti fa conoscere, che poche società di privato rallegramento vantar possono più regolari e proporzionati precetti.

Fra questi quello riscontrasi, che ogni trimestre fa mestieri che venga eletto un novello Priore, il quale sebben goda di molte prerogative pure lo si vuole

assistito da due consiglieri, da un conservatore delle leggi, da un vice priore, da un aggiunto, da un tesoriere, da un cancelliere, tutti trimestrali.

Nel casino ogni socio deesi chiamare col dottorale nome o del Fiore, o dell'Erba, o della Pianta, che vennegli nella laureazione imposto; e sul fornir del regime trimestrale del priore, e della banca s'imbandisce al collegio una parca cena: di queste nel corso dell'anno ve n'hanno pertanto quattro, ed è in tali occasioni, che tra la celia, ed il buon umore vengono recitati versi a lode delli priori, e degli uffiziali, ma sempre analoghe ai titoli assunti colla laurea, che ottiensi colla maggiorità dei voti del collegio, dopo un mese di plausibile contegno nella classe dei laureandi.

Da questi cenni può di leggieri ogni lettore raffigurarsi al pensiero la letizia vicendevole che signoreggia nelle sere in cui festeggiasi il trimestrale reggimento priorale; ed indi quanta copia vi abbia

ad essere di componimenti nell'Archivio Falloppiano custoditi, sendo oltre i venti sette gli anni da che sussiste tal società, la quale per la innocenza del fine, per la regolarità delle norme, pel carattere dei componenti, e per la indole degli intertenimenti serotini ottenne sempre dalla Vigilanza Superiore una spontanea approvazione.

Dai tre ben grossi volumi, ne' quali serbansi così copiose poetiche produzioni serie e bernesche, si è trascelto il Saggio, che si rende di pubblico diritto, in varj fascicoli, che usciranno di due in due mesi. Sol che si serbi presente al pensiero, cos'è il magnifico collegio Falloppiano, agevolmente si entrerà nello spirito delle composizioni, e se ne gusterà il lepore, le allusioni, le similitudini, e le facezie; nè sarà difficile cosa il conchiudere che tale unione quanto influisce nel sollevare onestamente il cuore dei socj dalle diurne cure, tanto prova che anche tra gli evviva delle parchissime mense

trova il Venezian genio di che pascere lo spirito, e con che dilettare celiando l'uomo colto, e dal fratellevole innocente affetto ravvivato e investito.

Onde far conoscere lo stile della Società del magnifico Collegio Falloppiano si offre il Diploma, che viene rilasciato ad ogni Socio all'atto che se gli accorda la laurea.

DOCTORUM COLLEGII

FALLOPPIANI PRIVILEGIUM.

Nos Doctor..... Prior, ejusque Vice-Priore, Consiliarii, nec non delle Leggi Conservatore. Cognita, e considerata la vostra capacità nella tanto nunc diffusa in toto terrarum orbe scienza delle Falloppe; Auctoritate nostra annuente Collegio; appresso cui deste estraordinarie prove di celeberrima Dottrina Falloppiana, Te Doctorem..... facimus, et facendo vi arroliamo nella egregia nostra Società Dottorale, avviticchiandovi

intorno tutti i Privilegj quae sunt propria di tal Dottorato, idest, dire, ascoltare, spongiare, e disseminare ubique et quomodo libuerit tibi Falloppe, ut videaris vero Dottor Falloppiano Socium Collegii nostri, ita ut chi v'ascolterà dia gloria, non credendo alle vostre parole, alla Falloppiana unione, ed in tal modo si renda sempre più grande, illustre, ed immortale il nome ed il fasto dal nostro Collegio.

Dato hac die . . . .

Priore . . . .

Ego Doctor . . . Cancellarius Collegii, et Sigilli Custos.

SOGNO
DEL DOTTOR VERBASCO

NEL COLLEGIO BALLOPPIANO
ALLA CENA DEL PRIMO SETTEMBRE 1807

*L' Autore scosso per un qualche urto
da un finto sonno, prorompe :*

Chi è ebe me sveggia ?...
Che crudelta !
Ah ! no m' avessele
Mai desmissià !
Fra 'l grato mormorio de piatti e boce,
Fra la dolce allegria,
Tanto cara al mio cuor, de sto bel sorno ;
Me sentiva pian pian mancar la voce,
E sotto cosso via,
Morfeo me andava svolazzando intorno.
Tutto sto bel contorno
Me scomenzava a deventar confuso,
E sotto alle palpiere, mezzo chiuso
L' occhio andava facendo scondariole.
Alfin puzà sul canton de ste tole,
Oa un soave languor
La mente e i sensi m' ho sentio occupà ;

E in un dolce sopor
Poco a poco me son abandonà,
Ah! no m' avessele
Mai desmissià!
Nel corpo assorto in placido riposo,
L' anima che no dorme
Zugattolando va per el cervello.
Quanto gh' è de più vago, e più curioso,
Sotto diverse forme,
Tutto la tira fora, e brutto, e bello.
La missia questo e quello;
La unisce idee le più bizzarra e strane;
De memorie vicine, e de lontane
La va formando imagini a quadreti,
Ora i più spaventosi, ora i più lieti.
Ma per bona ventura,
Uno sta volta la me n' ha forma,
De graziosa natura,
Che 'l più bello mai più no m' è tocca,
Ah! no m' avessele
Mai desmissià!
Sognava; a me parea che fusse l' ora,
Quando verso Fusina
El Sol mena i cavalli a ripossar
E dal canton de Lio tornando fora,
Verso nu se avvicina
L' umida notte, che vien su dal Mar,
Scomenza a svolazzar

Un zefiretto all' Orizonte intorno,
Che va smorzando i calori del zorno
Omeni e donne mette zo el lavoro,
E va sirando per le piazze al soro.
Ma in cussì bèl momento,
Mi me trovava assai meggio logà,
E godeva un contento,
Che 'l più dolce mai più non ho provà.
Ah! no m' avessele
Mai desmissià!
Me pareo d' esser in un bel zardin,
Ricco de Piante e Fiori,
E d' Albori da frutto, e da piacer.
El *Figo*, coll' *Olivo* e l' *Armellin*,
Faceva i primi onori;
Po el *Pestachio*, el *Codogno*, e 'l *Cereser*.
Giera bello a veder
Là un *Rovere*, qua un *Tiglio*, e là un *Cipresso*.
M' averia piasso de vederghe appresso,
Per far el sortimento tutto intiero,
El Persego, el Verdazzo, el Pomo, el Pero;
E tanti pur ancora,
Che d' esserghe averave merità.
Ma quei che vedea allora,
Abbastanza m' avea ricreà.
Ah! no m' avessele
Mai desmissià!
Più vaga ancora, e ben più delisiosa,

Compariva la fila
Dei bei Fiori disposti in simetria.
Gh'era la *Viola*, el *Bocolo*, la *Rosa*,
Naroncolo, e *Giunchilo*,
E *Narciso*, e *Garofolo*, e *Gazia*.
Col *Leandro* in compagnia
L'*Anemolo*, el *Giacinto*, e a man, a man
Girasol, *Maraveggia*, e *Tulipan*.
Zefiro se diverte fra quei fiori,
E sparge intorno i più soavi odori,
Che de quel vago aspetto
La delizia raddoppia, e la beltà,
E assorta nel diletto
L'anima inebria de soavità.
Ah! no m' avessele
Mai desmissià!
Altro riparto, gnente manco adorno
Mostr va in altra banda
D' Erbe e de Piante una gran copia eletta.
De *Sambugo*, e *Cerfoggio* un bel contorno,
D ve gh'era *Lavanda*,
Menta, *Rubes*, e *Salvia*, e *Lattughetta*;
Fra tutte predileta,
Gh' era l' *Ananas*, pianta Americana,
Camomilla, *Fenocchio*, e *Mazorana*.
Fra ste Piante un *Colombo* svolazzava;
E ho sentio una *Cigala* che stridava;
Ma el più giocondo oggetto,

E che più de tutti i altri m' ha fermà,
Xe sta un *Bruscandoletto* (1),
E un *Ravano* de rara qualità (2).
Ah! no m' avessele
Mai desmissià!
Gh' era in mezzo a ste Piante un longo fusto,
Che avea fior zalo, e spesso,
E foggie lisse, che parea un damasco.
Se 'l distinguo fra tutte, xe ben giusto,
Perchè giera mi stesso,
Cambià in Pianta anca mi, e chiamà *Verbasco.*
Con un' aria da vasco,
Vecchio come che son, faceva scena,
Chiappà per brazzo a mia muggier *Verbena* (3).
Tutti parea invidiar sta mia bubana:
Qualcun per rabbia m' ha chiamà *Musana;*
Ma ha fatto ben pulito
Canocchia el Zardinier, che giera là (4).
L' è saltà su, e 'l ga dito:
Pagbè la pena, perchè avè fallà.

(1) Il dottor Bruscandolo viene distinto dall' autore, per essere suo Figlioccio.

(2) Il dottor Ravano era preso in giuoco e in burla da tutti i Socj, per la sua semplicità e goffaggine.

(3) La vicinanza del Nomè avea fatto nascere in Collegio lo scherzo, di chiamare il dott. Verbena moglie del dott. Verbasco, autore.

(4) Chi falla il Nome Collegiale d' un Socio, paga una picciola pena. Il dott. Canocchia era allora priore del Collegio.

Ah! no m' avessele
Mai desmissiá!
Mentre stava a goder tanta delizia,
Dal fondo de quel logo
Vedo vegnir la Ninfa Eutrapelia (1).
Ninfa che ga con mi vechia amicizia;
E dell' onesto zogo
Per protettrice i Numi ha stabilia.
Con ella in compagnia
Vien sempre el scherzo, el riso, el bon umor,
La soave concordia, e 'l puro amor.
Ho ben capio dall' aria nel so ingresso,
Che in quel Zardin la gaveva possesso.
Albori, Piante e Fiori,
L' andava visitando qua e là,
E a tutti i so favori
La dispensava con egual bontà.
Ah! no m' avessele
Mai desmissiá!
Caro Zardin, sento che alfin la disse,
Mia delizia, mio onor;
Sempre per ti sará tutto el mio affetto.
Sui to prodotti, e sulle to raise,
De rugiadoso umor
Sempre fecondà copia te prometto.
Qua per goderme aspetto

(1) Voce Greca, che significa Giuoco onesto, e discreto.

El *Crepuscolo* tardo della sera:
Qua voi ch' eterna sia la Primavera.
Che pura in sto Zardin s' abbia a goder,
Come in *Lambicco*, l' allegria, e 'l piacer.
Viva el bravo Custode
Todero, che finor l' ha governà (1),
E sia immortal la lode
De quel *Falloppa* che me l' ha impiantà.
Ah! no m' avessela
Mai desmissià!
In cussì dir, vedo che la scomensa
A far su dei Bocchè (2),
Scegliendo fra le Piante, e i Fiori, e i Frutti.
Ma el primo che l'ha scielto in preferenza,
Chi elo sta? Indovinè.
El Ravano l' è stà, primo de tutti (3);
Tutti i altri se fa brutti;
E per no star in compagnia con lu,
Se schiva dalla man che li tol su (4).
Ho visto ben dove la bella andava,
E che la Ninfa za se avvicinava
A mi, che mai no scampo (5).

(1) Il dott. Todero sortiva allora dal carico di Priore.
(2) Cioè Partite di giuoco.
(3) Il dott. Ravano era il più voglioso, e il più sollecito a far Partita.
(4) Egli era un meschino giuocatore, e perciò tutti sfuggivano d' averlo per compagno nel giuoco.
(5) L' autore non cerca mai Partite di giuoco in casino; ma neppur mai le ricusa.

Ma in quel momento non so chi m'ha urtà:
E 'l sogno, come un *Lampo*,
Me xe sparìo davanti, e s' ha sfantà.
Ah! no m' avessele
Mai desmissià!
Soi desmissià po infatti? e xelo un sogno
Quel che ho visto finora,
E che tanto piacer dava al mio cuor?
Forse che d' insoniarme avea bisogno,
O soi piuttosto ancora
In quel Zardin degno de tanto onor?
No che non ho el dolor
De aver perso un piacer de pochi istanti;
E li vedo qua unìi a mi davanti,
In sta degna Assemblea, quei cari oggetti;
Quelle Piante, quei Frutti, e quei Fioretti.
Fazza el Ciel che raccolti
Li trovi in sto Casin per longa età:
E che per anni molti,
Sto bel contento che in sogno ho provà,
Possa godermelo
Anca sveggià.

INNO ALLA PACE

DEL DOTTOR CREPUSCOLO

ANNO 1801

Solo ben del mortal cara Pace
Da' Dottori non ti dipartir,
Tu sei il valido nodo tenace
Che fa stabile il nostro gioir.
Senza te passeggero è ogni affetto
Non esiste amicizia od amor,
O non rendon quel vero diletto,
Quel piacer che felicita il cor.
Se tu parti dal sen dell'amante
Più non goda dal dolce suo ben,
Già si legge nel torvo sembiante
Gelosia che gli lacera il sen.
D' amistà tu mantiemi la face,
Se tu manchi sottentra il livor,
Ogni detto, ogni moto dispiace,
Tutto torna a sospetto, a dolor.
Ah! no cara dolcissima pace
Da' dottori non ti dipartir,
Rendi stabile, rendi tenace
Rendi perenne il nostro gioir.

Se tu il guardi, sereno e giulivo
Il Collegio già veggo brillar,
Sotto l' ombra del verde tuo Olivo
Il Collegio saprassi eternar.

ODE

DEL DOTTOR CREPUSCOLO

AL DILETTO

Che più tardi, o verace diletto?
Te non può più capire il mio petto,
Esci pur degli amici alla vista
Ed in carmi focosi e sinceri
A lor di, che mi domini, e imperi,
E vai lieto di tanta conquista.
Ma, o diletto, il tuo volo da prima
Tu sofferma obbediente in la cima
Del bicchier, che di vino perfetto
Ribbollente mi scorgi dinnanti,
Vo' far brindisi lieti e brillanti,
Io t' invito a recarli, o diletto.
Colle alucce socchiuse, ed umili
A' Priori cortesi, e gentili
Rispettoso farai un inchino;
Ad un di che son grato, ed a Fico

Che mi guati cortese ad amico,
L' anel bacia e mi torna vicino.
Nel tornar scuoti celere l' ali
Là fra nuovi, e fra vecchj Bancali,
Plaudi all alte sollecite cure,
Plaudi, ed eccita in loro l' ardore;
Farà Fama menzion con onore
De' lor nomi all' etadi venture.
Saltellando d' intorno alla mensa,
I saluti, e i miei voti dispensa
Alla scelta Brigata qui unita,
Soffia a lei nella bocca, o diletto,
I tuoi placidi influssi, e nel petto
A serbarli gelosi gl' invita.
(1) Ma là a Ravano giunto ti guata
Lungi al labbro di far l'ambasciata,
Perchè forse te crede vivanda,
E ben tosto nel ventre capace
Seda a lui di piacere verace
Pel larghissimo foro ti manda,
(2) A' novelli Dottori sul viso
Pingi al vivo la gioja, ed il riso,
(3) E al promosso mio amico sincero

(1) Alludesi alla cecità e pronto appetito dell' accennato dottore.

(2) I dottori Leandro, ed Amaranto che per la prima volta intervennero alla cena Collegiale.

(3) Alludesi ad un Laureando, promosso unitamente alli due sopraindicati dall' autore Crepuscolo.

Sussurrando dimani dirai,
Che qui trista discordia giammai
Oserà di turbare il tuo impero.
Qui di mezzo Custoda al Collegio
Qui, diletto, deh ferma il tuo seggio,
Te goder, te gustar solo sia
Desio, meta, sol fiamma de' cuori,
Su eccheggiate a' miei voti, o dottori,
Dei bicchier colla dolce armonia.

SONETTO

DEL DOTTOR ROSA

DEDICATO AL DOTTOR VERBENA

CHE CESSAVA D' ESSERE PRIORE

Dum veggo te Verbena mio deponere
Del Falloppian Collegio il grave baculo
Sento, che mi ferisce acerbo Jaculo,
Et nescio come la mia doglia esponere.

Equidem tu del sublimissimo onere
Sei corso la carriera sine maculo,
Sicchè l' effigie tua sopra il pinaculo
Nel tempio della gloria vogliam ponere.

Per te la pace si mantenne unanime,
Pace jucunda, che laetitia genera,
Quae sola può saziare le grand' anime.

Onde supplendo mia pupilla tenera
Al labbro incolto, per la doglia exanime
Io piango, mentre ognun Te cole, e venera.

SONETTO

DEL DOTTOR CAMAMILLA

Falloppa illustre che d'aver formà
Sto bel Casin avè la gloria, e 'l vanto;
A onor de vù sia consacrà el mio canto,
E de quel genio che ve l'ha ispirà.
Dei bei piaceri che se gode quà,
Loderò sempre el giudizioso impianto
Ma più bello per mi no gh' è mai quanto
Ste Cenette, e sta cara Società.
Dottor Ravano mio diselo vù
Che bella cossa co do lira appena
Magnar tanto, e godersela fra nù!
Viva donca disemo, a panza piena,
Viva el Falloppa, e in compagnia con lù
Viva anca chi n' ha dà sta bella cena;
Ma quel che ne dà pena
Dottor Ravano caro a vu, e a mi,
Xe che sta baza no ghe sia ogni dì.
Femo almanco cussì;
Preghemo i Priori che a so spese
Ne daga de ste cene una ogni mese.

IL DINDIO DI FALLOPPA

BUFFONEZZO

DEL DOTTOR ROSA

Datemi via un cerino,
Cazzaccii, che tardate?
Ho rotto il chiterrino
Vedete mo che fate?
Vo raccontarvi un fatto,
Che niente v'appartiene,
Se mi direte matto
Dirò che dite bene.
Falloppa, il nostro Autore,
Avea (credo il sappiate)
Oggetto del suo amore
Un dindio, per suo Accate.
Era sì grande e grosso,
Avea ei lunghi i nodi,
Parea proprio il Colosso,
Che un dì fregiava Rodi.
Cantava come un cigno
Che in Elicona stassi,
Niente pesava al cerigno
Perchè mangiava sassi.

5

Di dindio il nome solo
Portava seco intorno,
Perchè snello nel volo
Fea mille mia in un giorno.
All'Ippogrifo noto
Di Astolfo pronipote
Traea 'l Padrone e un moto
Nell'aeree strade ignote.
S'uno n'avesse avuto
Di dindj così rari
Non si saria valuto
Di Globo il Zambeccari.
Non è a stupirsi quindi
Se a custodirlo bene
Tenesse il re de' dindj
Falloppa in le catene.
Ma che custodie? Altero
Ruppe, disciolse il laccio,
E seminò il sentiero
Che fe, di orrore e straccio
Dico che alla soffitta
Che lo tenea rinchiuso,
Fe seco far la gitta
Di cento miglia in suso.
Falloppa mesto e tristo
Fece cercar costui,
S'ito ne fosse, o visto
Fino ne' regni bui

Ma affè che per fortuna
L'altr' ier Cerfoglio ha udito,
Ch' egli era in la laguna
Delle pappozze al lito.
Colà n'andai desioso
Di farlo praticare,
Perchè non vi è nascoso
Che si dovea mangiare.
Credete? l' ho trovato
Strillar musiche note
Sopra il motivo grato
Che sì nel cor ne puote.
Cantava i due Priori,
Cantava del Collegio,
Cantava i nostri allori,
Il Falloppiano fregio.
Ond' io lieto e festoso
A lui feci il secondo,
E venni frettoloso,
E fra di Voi giocondo.
Cantando i veri merti,
Plaudendo la gran cura
De' due Priori esperti
Coll'anima sicura.
Perchè se di Falloppa
Al-dindio fu concesse,
Del Pegaso in la grappa
Salire del Permesso.

Graziosi accoglierete
D'un altro dindio i voti,
E lieti plaudirete
Del buon desir ai moti.
Viva de' Falloppiani
L'union gentil, giuliva,
Co' tazze nelle mani
Su via gridate: Evviva.

EL

FENOCCHIO OE BISCONCHE

DEL DOTTOR NARANZA

Voi cantar a sti dottori
Un curioso e bel viasetto
Che a Bisconche ho fatto un dì
Solamente per diletto.

Là nel mondo della Luna
Xe Bisconche un bel paese,
Là ghe bezzi in quantità
E anca a macca i fa le spese.

Là magnè da paladini
Con un soldo alla locanda,
E xe vario e puro el vin,
Xe squisita ogni vivanda.

Costa un manzo una gazzetta,
Un centesimo un cappon;
Se per sorte el domandè
I ve dona intiero un ton.

70

Tutto doppio in quel paese,
Tutto là xe grando e belo,
Fin sie lune mi ho contà,
Diese soli ho visto in cielo.

Onde pò sti soli uniti
Noi produge un gran calor,
Un bel metodo ho inventà
Un sottil speculator:

Colle corde, e i molinelli,
I se alza nell'istà,
I se cala e i torna zo
Quando pò, che caldo fa.

Ga in quel logo cento denti
Con sie stomeghi, i magnoni;
Per sentir maggior pieser
Ga sie nasi i tabacconi.

Delle dindie, e galinazze
Tutte culo, e tutte groppe
Un esatta descrizion
Pol ben darvene Falloppa;

Che quel dindio rinometo
De Bisconche sul mercà
Con sie ragni del botton
Da Falloppa è sta crompà

Ma per dir de quel paese
Tutto el belo e tutto el bon,
Che parlasse per tre dì
Ghe vorave un Ciceron.

Se volè lezer la Storia
De quel logo benedetto,
Posto che mi l'ho comprà
Ve darò certo libretto;

Ma ghe xe un inconveniente
Che la lingua bisconcana
Mai capirla podarè,
La xe tanto astrusa e strana!

Sapiè dunque, che una granda
Maravegia mi ho incontrà
Passeggiando un bel matin
Sopra un verde e largo prà.

Gera longa sta pianura
Cento mia per ogni banda.
Mille piante, e mille fiori
Grati odori ella tramanda.

Proprio in mezzo a sto bel campo
S'alza un albero assae grando,
Che ve par un campanìel
Se in lontan lo ste osservando

El xe grosso cento brazza,
El sa spande per tre mia,
E se visto no lo avesse
Gnanca mi nol crederia.

De Fenocchio la figura
Sto gran albero mostrava,
Come averlo là chiamai
Mi per altro dubitava.

Ma rivà vicin al tronco
Gera scritto sora un sasso:
» El Fenocchio Falloppian
Ammiré sier babuasso ".

Mi che allora del Collegio
No gaveva conoscenza,
So restà come un cocal
Ve lo zuro in mia coscienza.

In adesso che conosso
El Fenocchio, ossia el Prior,
El mistero xe spiegà,
Cede affatto el mio stupor.

Sì Prior: la vostra forza
Quel Fenocchio dimostrava,
Gera idea del vostro cuor
Quel terren che l'abbrazzava.

E quel popolo indovin
Ha chiamà col nome vostro
Quella pianta singolar
Nata prima in terren nostro

Sior Fenocchio benedetto
Benemerito Prior,
Come poi i Falloppiani
No donarve tutto el cor?

Se nel mondo della Luna
Meritè d' esser stimà,
Come mai sarà possibile
Che tra nualtri no siè amà?

Ma quà termina l'istoria
De sto viaggio bisconchian,
Che se dir volesse tutto
No fenisso per doman.

Quante cose del futuro
Che mi ho lette in quel paese!
Che profitto che mi ho fatto!
Quanto ben che l'ore ho spese!

Oh Bisconche! caro logo,
Logo angelico e divin,
Perchè mai nel nostro mondo
Xestu messo oltre el confin?

Dirè vualtri: Sior Naranza
Se vu stevi ben lassù,
E perchè mo no fermarve,
E perchè tornar tra nu?

Se sta ben, cari Dottori,
Tutto a macca in quel paese,
Tutto grando, tutto bello,
Gran guadagni, poche spese.

Ma ghe xe el so inconveniente,
Ghe un obbietto forte assai,
Un obbietto che per altro
No lo digo, e dirò mai.

Mi ho provà, ma no m'ha piasso
De fermarme. Se volè,
Provè vualtri, e se ve piase
Con più comodo dirè.

ODE

DEL DOTTOR CREPUSCOLO

Scendi alfin d'amistà soave Diva,
Solo conforto a' miseri mortali,
Ampla ristoratrice a' nostri mali,
Scendi giuliva.
Te di gioia verace e di diletto
Madre feconda, amabile, sincera
Colle voci di quest'allegra schiera
Invoco, e aspetto.
All' echeggiar di bellici stromenti,
Ed ai partiti, in che l'Europa è 'nvolta
Al Ciel volando, ratto ti se' tolta
A noi viventi.
E la Discordia di uman sangue lorda
Sparse il velen tra Cittadin, tra sposo,
L'acuto sibillar toglie il riposo,
E il mondo assorda.
Corre la sposa abbandonata e lassa
Dietro al consorte: il padre lascia il figlio:
Pave la famigliuola, e bagna il ciglio
Di speme cassa.

Ardon Cittadi. Orribile massacro!
  Morte, patir, esilio, piaghe, e affanni,
  Rifugge umanitade a tanti danni
    All'ira è sacro.
Qui angui-crinita vergine Megera,
  Qui non potrai lanciar tua face insana,
  In questa saggia di Dottori, e umana
    Allegra schiera.

OTTAVE

DEL DOTTOR CAMMOMILLA

I

Io non canto qui l'arme, o 'l Cavaliere,
Che il giogo tolse alla città famosa,
Ma di encomiar mi posi nel pensiere
Del Dottor Falloppian l'union virtuosa;
Quindi per ciò eseguir m'è di mestiere
Cacciar dal sen ogni cura noiosa,
E l'aiuto invocar di quella Diva
Che nostra Società mantien giuliva.

II

Al tuo Nume, al tuo piè mi prostro umile
Pallade invitta, e tu miei voti accogli,
Infondi alla mia Musa estro sottile,
E in ver di me pietosa i lumi volgi;
Bramo qui d'esaltar con puro stile
D'Eroi la schiera, e i labri miei disciogli,
Onde nell'ardua impresa a cui m'accingo
Ne dica ognun che il solo ver io pingo.

III

Nacque in un solo istante il gran Collegio
Che invidia desta a ogn'altra colta unione
Cercasi di saper qual ne sia il pregio
Di quel, quale il principio e fondazione;
Come si dieno tanti onori o fregio,
Come acquistin gli Alunni le corone;
Eppur *Comici* sol con un saluto
Fe il Collegio, i Dottori e l'instituto.

IV

Ei fu che radunò Drappel sì eletto,
Fondando di più membri un corpo istesso,
E a renderlo virtuoso, a ancor perfetto
Con saggie leggi il volle ben connesso;
A quella ei primo si mostrò soggetto,
Perchè frangerle mai fossa permesso,
Ed avesse così eterna fermezza
Quel Collegio che ognuno ammira, a apprezza.

V

Di Falloppiano il nome è accidentale,
E le Falloppe qui non han sua sede,
Che dover sacro è ad ogni Collegiala
Alle leggi ubbidir, giurar la fede,
Render il nome suo sempre immortale,
Sul sentier di virtù segnar il piede,
Onde giunger all' apice di gloria
E suggetto formarsi per la storia.

VI

Che ne sia questo il fin, prova sicura
Ne fa l'indole egregie de' Dottori,
Perchè nel dover suo ciascun procura,
Rendersi degno de' supremi onori;
A questi di arrivar lo rassicura
L'assioma che promette a noi favori,
» Chi vuol goder de' Falloppiani doni
» Ogni proprio voler quivi abbandoni ".

VII

Questo è l'assioma, che sculto nel core
Del Dottor Falloppian gli muta forme,
Desio gli desta, e lo infiamma d'amore
Nella virtù d'oprar la sua riforma;
Per questo di arricchirsi di splendore
Ne cerca, e all'altrui brama si conforma,
Quindi i Numi segnaro nei destini
» Al Falloppian Collegio ognun s'inchini ".

TERMINANDO IL PRIORATO

IL DOTTOR NARONCOLO

MADRIGALE

DEL DOTTOR GANASCIA

Io viddi in sogno un fiore,
Che spargea grato odore,
E viddi intorno a quello
Scelto gentil drappello
D' erbe, di fior, di frutta
Gloria e corona della pianta tutta
Un Naroncolo egl' era,
Il primo onor di nuova primavera,
Che dritto sul suo stelo
Piegava un poco il capo,
E innamorar faceva la terra e 'l Cielo.
Dissi, quanto felice è quel terreno
Che fior sì raro nutricò nel seno!
T'arridan sempre gli Astri,
E spargan sopra Te rugiada eletta,
O terra benedetta!
Spiri un Zeffiro dolce,
Sorga nitido ognora
Mattutino Crepuscolo,

Nè nebbia con l'umor velenoso
Turbi il soggiorno tuo, dolce e giocoso,
Ma cresca sempre in maggior gloria e onore
Ogni erbetta, ogni frutto ed ogni fiore.
Felice più che mai
Tu sia ... ma nel più bello i' mi svegliai.

ANACREONTICA

DEL DOTTOR CREPUSCOLO

Notte, che a' carmi usati
Me richiamar ritenti,
Cinta da lieti eventi
Te veggo ritornar.

Mentre d'obblio cospergi
Ciò che m'affligge e pesa,
Di gioia non intesa
Mi vieni a inebbriar.

Tu mi susurri intorno
Aura di pace vera
Se' semplice sincera
Sorgente di piacer.

Per te si nutre e avviva
Dell'amistà la face
Il nodo tuo tenace
Tu riedi a mantener.

Io non saprei quai laudi
Dicare al tuo ritorno,
Notte che vinci il giorno
Che non invidii 'l sol.

Offerta men indegna
Te a te mostrar m'accingo,
Perdonami se i' spingo
Audace troppo 'l vol.

Ebbra d'immagin liete,
Dalle cimmerie grotte
Sollecita la notte
Più dell'usato uscì

La Falloppiana schiera
Che cupida l'attese
Ad esultar s'intese,
Sul declinar del dì.

E pria dispersa, e vaga
Depone ogni sua cura,
Alle desiate mura
Celere se ne va.

Non istudiate, o Belle,
Fermar Dottor col pianto,
Un prepotente incanto
Ve lo allontanerà.

Se poco puote amore,
Urbanità può meno,
Occupa sola il seno
La Festa Collegial.

All'indoman lor loco
Avranno gli altri oggetti
Sta sera i nostri affetti
Son sacri a union cordial.

Già su l'augusta scala
Accolti a un tempo stesso
Contendonsi l'ingresso
Su l'ali del desir.

Cedono le etichette,
Gli inchini, i complimenti,
E sono i meno lenti
I primi a comparir.

Abbia variata scranna
Chi vanta onor maggiori,
De' Falloppiani allori
Onor maggior non v' ha.

Empion confusi e misti
La sala che li attende,
Che brilla, che risplende
Per lucida amistà.

Ecco l'immago viva
Delle lucenti stelle
Che allumano sì belle
Di notte il vago orror.

Non istupite. Io scarno
Pianeti, e stelle in voi,
Ed assomiglio poi
La Luna al mio Prior.

Alla triforme Diva,
Invan no non pareggio
Naroncolo l' egregio,
Il nostro luminar.

Ne' varii uffici suu
Diviso, e grande sempre
Di Diana l'alte tempre
Mi chiama ad ammirar.

Ell' era saettatrice
Ne' boschi delle fiere,
Egli gentile, fere,
E ogn'alma vincer sa.

Nell'Erebo furente
Puniva li profani,
Mordete i Falloppiani
Plutone emulerà.

Ella agl'amanti cara,
Più ch'ogni stella luce,
Ei dolce nostro duce
Splende nel nostro sen.

Ella vezzosa e bella
Dicesi, vergin casta,
Zitto ... ch'a me sol basta ...
Ciò il paragon va ben :

Che casto in fatto poi
Mostrarlo non mi lice,
Quando la prova elice
Di tua fecondità (1).

Crescete o nuovi germi
Di ardor simile pregni
E conservate degni
La vita ch'ei vi dà.

D'Amanas qual da fonte (2)
Scende il suo merto vero,
Di gloria il bel sentiero
V'eccita si a calcar.

(1) Alludesi a' Dottori Leandro ed Amaranto, ed al Leoncando sig. Giuseppe Alessandri, doni fatti al Collegio del benemerito Dottor Naroncolo Priore, che con collegiale espressione son chiamati suoi figli.

(2) Vo' dirsi del degnissimo sig. Benedetto Morazzuti padre del Priore, fra Feltoppiani Dott. Aomanus.

E Cinzia in questo pura
Rassomiglia ei stesso,
Che luce per riflesso
Del magno luminar.

'Ve là che primo riede,
Che intuona il primo evviva,
Come sua voce avviva!
Lo stuolo Falloppian.

Sul labbro umil le Muse
Pongano i grati accenti,
E de' Dottor contenti
Risponda il battiman.

L'amministrata cassa
Effetto della cura,
Che a' gravi uffiali fura,
Legge Finocchio allor.

Chi v' ha che non l'applauda?
Chi v'ha che nol festeggia?
Per l'oro più verdeggia
Il Falloppiano allor.

O del germano degno
Seguace insieme e esempio
Mal a tuoi merti adempio
Volendoti lodar.

I Consiglier sensati
D'ottico vetro al lume
Foltosi oltre il costume
I nomi lor segnar.

Mentre che in se raccolto
Dietro la stesa lista
Novera il Cancellista
Quai socii uniti son.

E tante lignee palle
Per numero distinte
Dal filo u' son avvinte
Discioglie, e in urna pon.

Dato a silenzio il loco
La man Prioral ne conta,
E pon ne l'urna pronta
Tant'altre di metal.

Eguali nella mole,
Eguali nel valore
Non hanno poi 'l colore
A due di lor egual.

L'oro mentiscon queste,
Ch' ivi imparzial confonde
Mentre a Dottor infonde
Desio, curiosità.

Ite, che i progressivi
Numeri rispondenti
A' nomi de' presenti
L'urna agitata dà.

Su via stendete l'altra
La pura destra, franca
Se la levate bianca
Io spererò vieppiù

Ma che? fortuna amica
Altrui favor destina.
Certa che mai declina
Qui dal premiar virtù.

Dà pur tue grazie prodiga,
Io non l'invidio, altrui,
Anch'io graziato fui
Da' voti de' Dottor.

Che saggi a mantenere
Il lustro nostro antico,
Han sollevato Fico
Ad esserne il Prior.

Nelle celesti sfere,
Or l'una, or l'altra stella,
Più lucida, più bella,
Più luminosa appar.

E la riflessa luce,
E de' Pianeti il corso
Di certi dì al ricorso
La fanno più brillar.

Naroncolo tua luce
Deh! spoglia, e scendi a noi,
Vesti di raggi tuoi
Il successor novel.

Così l'immenso lume
Quando scendea all'amante,
Depor solea 'l Tonante
Dominator del Ciel.

Cedono a' nuovi eletti
I reggitor Bancali,
Paghi che sieno eguali
Al zelo, e impegno lor.

Bel vicendar degli astri
In Ciel tal esser suole,
Che ai balli, e alle carole
Li agita, e muove amor.

Ad un ad un li abbraccia
Fico, i Dottor, cortese
E a luminose imprese
Si sente ad eccitar.

No che li patrii esempi,
E l'opra non fia vana
Del saggio Majorana
Che l'ebbe a laurëar.

Così in disordin vago
Preso da qui commiato,
Il Falloppian senato
Lascia l'amico suol.

Finchè la mensa, Pallade
Dispone in vago giro,
E fin che a ampirla uscîro
Cerere, Bacco, e Apol.

A nuovo cenno desti
Vi ritornaste, o amici,
E insieme qui felici
I patti rinnoviam.

Pace n'appresta il cibo,
Pace ce lo dispensa,
De' nomi l'ampia mensa
No che non invidiam.

Fra le lesiose femmine
A' cicisbei vicine,
Vivande peregrine
Appresti voluttà.

Scherzan le pure Grazie
Più ne' sagaci detti,
E meta a' nostri affetti
Sol tenera amistà.

Concorde udite il tuono
De' plausi, e degli evviva,
Oh quale ne deriva
Purissimo gioir!

Ah! che fra pochi istanti
Pur avvanzar mi sento
Del tenero contento
Il celere finir.

Deh! fuggi idea tristissima,
Fuggi da l'alma mia,
Che lieta cór desia
L'estremo del piacer.

Voi che a più dolci fonti,
Muse, attignete i carmi,
Piacciavi di fugarmi
Dal cor simil pensier.

ANACREONTICA

DEL DOTTOR CREPUSCOLO

No che non v'è tra gli esseri
Per me più caro oggetto
Del vostro amici fervidi
Dolce, e soave affetto.

Sciolto da' lacci teneri
D'ogni profano ardore,
Solo mi glorio suddito
Del Falloppiano amore.

Questo nel sen da l'anima
Ha il prepotente impero,
Questo ogni cura m'occupa,
Ed ogni mio pensiero.

Al dolce nome sorgono
Su le lor piume snelle
Fantasmi, e idee moltiplici
Dalle riposte celle.

Resti dolente e misero
Vate d'amor ferito,
E mandi voti flebili
Onde il suo duol sia udito;

Ovver a Ninfa docile
Grato consacri il canto
Se attende l'indomane
Termina l'anno in pianto.

Che fai Poeta cinico
Fra taciturne mura?
Perchè il continuo gemere
Sul mondo, e la natura?

A me la cetra armonica,
Me il sol collegio invita,
A lui facili i numeri
Scorron dalle mie dita.

Questa è la cara immagine
Che mi commove il core,
Quest' è la Ninfa amabile
Oggetto del mio amore.

Quivi a verace gaudio
È aperto il bel ricetto,
Al turpe e orrendo vizio
Di entrar quivi è disdetto.

Qui d'amicizia ingenua
L'inestinguibil face,
E la si cerca e amabile
Abita vera pace.

Non mai la noia assidesi
Sui volti Falloppiani,
Sempre cordiali, e affabili,
Sempre gentili, e umani.

Veggo alternando, battere
Riso, e piacere l'ali
Compagni indivisibili
Di tutti i Collegiali.

Nò: sovra il suol non vegeta
Per me più caro oggetto
Del vostro amici fervidi
Dolce, e soave affetto.

Questi che l'alma ingenua
Sensi sinceri, e noti
A voi consacro, e a' fervidi,
Li unisco, e lieti voti.

E a chi rinunzia il reggime,
E a chi su noi lo prende
I troppo giusti omaggi
Il grato cuore rende.

Splenda di luce eterea,
Contenda a Giove il seggio,
Eternamente vivasi
Il Falloppian Collegio